

Individuazione e Sé di gruppo

Robert Strubel, Kusnacht

Il rapporto del singolo con la società ha interessato spesso i filosofi e i teologi nel corso della storia del pensiero occidentale. Nel tempo si sono sempre alternate delle tendenze prevalentemente collettivistiche e altre individualistiche. Quindi il tema individuo e gruppo non è nuovo, eppure ci si ripresenta sempre come se lo fosse. C'è una serie di teorie moderne che vedono tutto il male nei rapporti sociali, ma sperano anche nella liberazione da esso attraverso cambiamenti sociali. D'altra parte, molti filosofi e psicologi trattano la problematica esistenziale del singolo come se gli uomini non partecipassero alla vita della società o vivessero soltanto al margine di questa. Alcuni studiosi, tra cui anche C. G. Jung, vedono nella vita sociale un pericolo per la personalità del singolo.

Occupiamoci anzitutto delle affermazioni di Jung sul gruppo. A questo proposito dobbiamo tenere presente che egli non è stato uno psicologo sociale o un terapeuta di gruppo; le sue asserzioni non sono affatto sistematiche e in parte si contraddicono. Nel 1955

egli ha riassunto la sua opinione in una lettera (1) in cui ha preso ufficialmente posizione sulla allora nuova terapia di gruppo. Lì leggiamo tra l'altro la seguente affermazione: « La massa in sé (reprime) i valori individuali... Se si mettono insieme 100 teste ragionevoli in un gruppo, si ha un grande idrocefalo, poiché ogni singolo è inibito dalla diversità dell'altro ». E ancora: « Gli individui si lasciano migliorare, poiché si lasciano curare. Ma le società si lasciano solo ingannare e istigare, talvolta perfino al bene ».

Un giudizio così negativo corrisponde al fatto che Jung usava senza distinguerli i concetti di gruppo, comunità, setta, massa e moltitudine.

Sul rapporto tra la terapia di gruppo e l'analisi individuale egli scriveva: « L'atteggiamento sociale non entra in funzione nel rapporto dialettico tra il paziente e il medico e perciò può trovarsi in uno stato di mancato adattamento... ». « Nell'analisi individuale si corre il rischio di trascurare l'adattamento sociale ». E della terapia di gruppo egli diceva: « A mio parere la terapia di gruppo è solo in grado di educare l'uomo sociale ». « Nella terapia di gruppo si corre il rischio di arenarsi al livello collettivo » (2).

Qui Jung fa una netta distinzione tra individuazione e adattamento; ai suoi occhi l'individuo è qualcosa di diverso dall'« uomo sociale ». Se si seguissero fino in fondo queste idee, si dovrebbe ritenere che la personalità individuale di un uomo si muova e si sviluppi lontano dalla sfera di tensione dei conflitti sociali. Altri uomini, i gruppi o la società non potrebbero né favorire né impedire il singolo nella sua individuazione; e viceversa l'autorealizzazione di un uomo non avrebbe nulla a che vedere con il cambiamento del suo comportamento sociale e neppure con la soluzione dei conflitti sociali.

Certamente Jung non ne ha tratto le conclusioni estreme; forse avrebbe perfino protestato contro quest'interpretazione delle sue affermazioni, sebbene essa derivi a rigor di logica dalle sue formulazioni prima citate.

Non si può ignorare che Jung qui — come anche in molti altri passi — dà della vita sociale un giudizio

(1) C.G.Jung, Briefe (1946-1955), hrsg. von A. Jaffé, Olten, Walter, 1972, pp. 450 ss.

(2) *Ibidem.*

unilateralmente negativo. A questo riguardo egli sembra disconoscere che il singolo è fortemente influenzato dai fatti sociali fin nel profondo della sua anima. Con una svalutazione morale non si può in ogni caso eliminare l'importanza fondamentale e il valore spesso coercitivo della vita sociale per il destino del singolo. Sarebbe però sbagliato inquadrare rigidamente Jung in questa unilaterale, senza tener conto di altre affermazioni che consentono interpretazioni diverse. Nel suo saggio « La Psicoterapia oggi » egli scriveva, per esempio: « il processo naturale dell'individuazione crea una coscienza della comunità umana... L'individuazione è un'intesa con se stesso e contemporaneamente con l'umanità, di cui pure si è parte. Se l'esistenza del singolo è così assicurata, c'è anche la garanzia che l'afflusso organizzato dei singoli in uno stato non costituisca più la formazione di una massa anonima, ma una comunità cosciente... Senza... libertà e indipendenza del singolo non c'è alcuna vera comunità e... senza una tale comunità neppure l'individuo in sé motivato e indipendente può a lungo andare progredire » (3).

(3) C. G. Jung (1945), « Die Psychotherapie in der Gegenwart », *G.W.16*, Zurich, Rascher, 1958, p. 115.

(4) C.G. Jung (1946), *La psicologia del transfert*, Milano, Il Saggiatore, 1961, p. 232.

E in un altro passo Jung ha definito l'« ordinamento inferiore dell'anima... lo strumento indispensabile per la riorganizzazione della comunità culturale » (4).

Queste affermazioni ci indicano in quale direzione, dai principi basilari della psicologia analitica, possiamo sviluppare le questioni di psicologia sociale. È ciò che farò nelle riflessioni seguenti, partendo dall'idea junghiana del Sé.

Dove l'uomo incontra davvero per la prima volta il suo Sé? Erich Neumann ha dimostrato che l'archetipo del Sé viene evocato nel lattante dalla sua esperienza con la madre. Poiché la madre elimina tutto ciò che disturba il benessere del bambino, rappresenta il primo sistema di regolazione del bambino. Incarna il suo Sé, fino a quando esso nel rapporto originario costituisce ancora un'unità psichica con lei. Solo dopo la conclusione del rapporto originario, così dice Neumann, l'archetipo è, per così dire, un organo psichico autonomo e spontaneo (5).

(5) E. Neumann, *Das kind*, Zurich, Rhein-Verlag, 1963.

Si potrebbe però fraintendere Neumann e credere

che il Sé si ponga dapprima all'esterno, poi si sposti all'interno e dal quel momento sia indipendente dalla madre. In verità, nel bambino si sviluppa con la coscienza in germe un'immagine interna della madre o un'immagine del Sé, che non corrisponde mai strettamente all'esperienza con la madre reale. Ma la madre continua a restare il sistema di regolazione esterna del bambino. Egli ancora per molti anni si rivolge alla madre per tutte le esperienze emotive importanti, e può elaborarle soltanto insieme a lei. Perciò sotto un certo aspetto l'evocazione dell'immagine archetipica non è mai conclusa.

Se così non fosse, pur con tutti gli sforzi terapeutici, non potremmo arrivare a nulla. Se verrà in cura da noi un paziente con un complesso di madre negativo, potremo aiutarlo solo se riusciamo a evocare in lui il lato positivo dell'archetipo materno. Anche in questo caso non basta l'intima spontaneità psichica dell'archetipo; come analisti dobbiamo incarnare in modo simbolico il fattore terreno, che contribuisce a rendere reale l'immagine positiva della madre presente nel paziente. Così assumiamo per lui, un po' alla lontana, il ruolo della madre.

Se l'evocazione dell'immagine archetipica non è conclusa, ciò presuppone che il Sé non si trova mai soltanto nell'immagine interna; esso si trova sempre anche nella realtà esterna. Non solo l'immagine interna è una realizzazione simbolica del Sé, ma anche il ruolo della madre è una tale realizzazione simbolica. La madre rappresenta il Sé del bambino, ma non è il suo Sé; e ha questo ruolo non immutabilmente una volta per sempre. Sotto un certo aspetto essa costituisce anche per il bambino solo un accenno simbolico al suo Sé, sebbene essa in un primo momento debba necessariamente sostituire il Sé del bambino. Ben presto però anche il padre e tutta la famiglia costituiscono una sostituzione simbolica del Sé nella vita del bambino; anzi tutti i gruppi, in cui egli crescendo si introduce, sono rappresentazioni esterne del suo Sé. Egli sperimenta chi è e che cosa gli appartiene, al giardino d'infanzia, nella classe della scuola e nel gruppo di studenti, nella comunità par-

rocchiale e locale, nella società sportiva o in un coro o in tutti i gruppi, comunque possano chiamarsi, in cui l'adolescente vive e cresce. In questo senso il gruppo può essere definito in linea di massima come simbolo del Sé. Vorrei spiegarlo con un esempio.

Per dimostrare l'estensione universale delle forme di mandala, Jung rimanda, tra l'altro, alla pianta delle città. Egli stesso ha dipinto una volta un mandala che rappresenta una città (6).

(6) C.G.Jung (1950), «Simbolismo del mandala», in *Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, (Opere, 9,1), Torino, Boringhieri, 1980,

Se ora consideriamo la posizione concreta di una città medioevale, vediamo che era stata costruita secondo scopi precisi. Le mura di fortificazione proteggevano gli abitanti dai nemici e dalle bestie feroci. La chiesa, il municipio e il mercato costituivano il centro della città; qui venivano soddisfatti i bisogni materiali e spirituali. Gli abitanti erano un determinato gruppo di uomini, la cui vita era inquadrata in queste strutture esterne.

La pianta a forma di mandala di queste città era al tempo stesso realizzazione e simbolo. La posizione della città era il luogo concreto in cui si svolgeva la vita della società di allora; ma era anche la riproduzione di un ordine della società. La chiesa, il municipio e il mercato simbolizzavano il potere spirituale, il potere terreno e i traffici. Così la città era un piccolo mondo e al tempo stesso il segno di un'immagine del mondo, un simbolo della visione del mondo di allora. In una tale immagine della città vediamo a ragione un simbolo del Sé, e ciò vale nello stesso senso per il gruppo. Anche il gruppo è un piccolo mondo, un tutto circoscritto. Esso è costituito da una cerchia di persone, che si trovano insieme per determinati compiti. In genere, per potersi associare ordinatamente, ogni gruppo ha bisogno di un capo o di un'autorità che s'incarica dell'organizzazione. Il capo rappresenta il centro concreto del gruppo; in lui il gruppo diventa concepibile come unità sia per i membri che per gli estranei. Formano la parte periferica quelle persone che partecipano alla vita del gruppo solo limitatamente, solo marginalmente. C'è però un certo limite entro il quale ancora si appartiene o non si appartiene più al gruppo.

Questa struttura del gruppo è collegata con un centro ideale che Neumann ha chiamato il Sé di gruppo. Ora bisogna spiegare in breve questo concetto. Ci rifacciamo dapprima alle affermazioni di Jung sul Sé.

Jung, tra l'altro, ha descritto il carattere paradossale del Sé in modo tale da definire il simbolo unificante come « quintessenza dell'unificazione totale dei contrari » (7). Poiché dunque il simbolo del Sé comprende ogni possibile opposto, anche l'opposizione tra lo e Tu e tra individuo e società appartiene al simbolismo del Sé. « Il Selbst è lo e Non-lo, soggettivo e oggettivo, individuale e collettivo » (8). È « l'altro o gli altri esattamente come l'io » (9). Perciò deve essere inteso anche come il simbolo dell'unione dell'io e del Tu, dell'io e degli altri; « perché il rapporto col Selbst è al tempo stesso il rapporto con gli altri uomini... » (10). In questo senso è anche il Simbolo dell'unità di un gruppo.

Così Jung una volta in una lettera ha potuto affermare: « Il Sé... è per natura una pluralità. È, per così dire, un gruppo. Rappresenta una collettività e crea dei gruppi, se agisce in senso positivo » (11).

Neumann ha esaminato più a fondo questo processo, analizzando la formazione dei gruppi religiosi. Se un « grande individuo », partendo dall'esperienza del suo Sé, fonda una « comunità », egli non vive il suo Sé come qualcosa di puramente individuale. Il suo Sé gli appare come un Sé di gruppo, che lo induce a fondare il gruppo. Paolo descrive tale esperienza, quando dice: « Guai a me, se non ho predicato il Vangelo! » (1 Cor. 9, 16). Attualmente gli esseri umani creativi sperimentano in linea di massima gli stessi impulsi, anche se non diventano fondatori di una religione. Jung stesso, per esempio, diceva delle fantasie che aveva sperimentato durante la sua crisi:

« Quelle immagini concernevano non solo me, ma anche molti altri » (12). E in un altro passo egli spiegava: « In verità, le idee che sono approvate da un numero abbastanza grande di seguaci non sono più di proprietà del loro cosiddetto creatore, piuttosto egli stesso è schiavo della sua idea... Le idee deri-

(7) C. G. Jung, *La psicologia del transfert*, cit., p. 142.

(8) *Ibidem*.

(9) C. G. Jung, « Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche », in *La dinamica dell'Inconscio*, (0-pere, 8], Torino, Boringhieri, 1976, p. 243.

(10) C. G. Jung, *La psicologia del transfert*, cit., p. 106.

(11) C. G. Jung, *Briefe (1946-1955)*, cit., pp. 130 ss.

(12) *Ricordi, sogni, riflessioni di C. G. Jung*, raccolti e editi da Aniela Jaffé, Milano, Il Saggiatore, 1965, p. 220.

(13) C.G. Jung, « Il contrasto tra Freud e Jung », in *Freud e la psicoanalisi*, (*Opere*, 4), Torino, Boringhieri, 1973, p. 357.

(14) E. Neumann, *Storia delle origini della coscienza*, Roma, Astrolabio, 1978, p. 368.

(15) Cfr. C.G. Jung, «Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche », *cit.*, pp. 207 ss.

(16) Cfr. R. Hofstatter, *Fischer-Lexikon Psychologie*, Frankfurt/M, Fischer, 1974, p. 169 ss.

vano da qualcosa di più grande del singolo individuo » (13). Però già nel totemismo, una prima forma di religione costituita, il totem come simbolo del Sé di gruppo non ha solo un significato religioso. Neumann dice a questo proposito: « La natura-spirituale del totem... è il principio costitutivo di tutta l'esistenza primitiva, in quanto determina i comportamenti, le norme, i riti, le feste e l'ordinamento sociale del gruppo fondato dal Totem » (14).

Anche dal punto di vista dell'uomo di oggi il Sé di gruppo ha degli aspetti del tutto « profani », sebbene risuonino sempre anche delle componenti religiose. Per esempio, è direttamente connessa con il Sé di gruppo la legittimità dinamica del gruppo, per cui un gruppo è sempre strutturato come una cerchia di persone intorno a un capo o a una autorità. Sotto questo aspetto si deve considerare la rappresentazione più o meno conscia del Sé di gruppo come il « pattern of behaviour » (modello di comportamento) della formazione del gruppo e del comportamento del gruppo; esso rappresenta proprio l'immagine archetipica vivente e efficace dell'ordine, unità e totalità di una pluralità, cioè la pluralità dei membri del gruppo (15).

In ciò che segue vorrei illustrare brevemente le due dimensioni fondamentali del Sé di gruppo, che possono essere associate ai principi del Logos e dell'Eros. (In conformità con questi due principi il ruolo del capo si distingue per lo più in quello del più forte e quello del più amato) (16).

Ogni gruppo ha un'idea guida o un compito centrale. Da un punto di vista puramente pratico si tratta dell'attività di un gruppo. Gli estranei eventualmente chiedono: allora che cosa fanno? Che cosa vogliono nel loro gruppo? I partecipanti a un gruppo temporaneo o anche i membri insoddisfatti di un gruppo duraturo si pongono la domanda: che cosa vogliamo veramente? Queste domande mirano al contenuto dell'esistenza del gruppo e nello stesso tempo al

senso di questo contenuto, che non appare chiaro o non lo è ancora o non lo è più.

Spesso però per i membri la causa comune è in genere ampiamente inconscia; può essere che essi partecipino per un periodo abbastanza lungo ad un'opera, da cui sono tutti affascinati e il cui senso non è messo in dubbio da nessuno, anche se esso non è diventato ancora chiaramente comprensibile. Nelle sedute dinamiche di gruppo o di terapia di gruppo il contenuto comune non è fissato a priori, risulta soltanto a poco a poco durante le riunioni. W. Willeford (17), per esempio, ha descritto come in un tale gruppo da ritagli di discorsi e da fatti casuali possa formarsi un contenuto comune come « simbolo unificante ». Così i singoli possono essere liberati dalla loro sensazione di isolamento e arrivare a una vera e propria esperienza di comunità.

(17) W. Willeford, . Gruppenpsychotherapie und Symbolbildung », *Psychother. Psychosom.*, 14, 1966, pp. 282-297.

Il singolo, che vive in questo gruppo, nella sua individuazione si richiama sempre al Sé di gruppo. Egli riesce ad arrivare a se stesso solo partecipando alla vita del gruppo e orientandosi secondo la comune linea guida del gruppo. Se un giovane eventualmente ha il talento per diventare fornaio o musicista o filosofo, egli svilupperà il suo talento solo in conflitto con gli insegnanti e i colleghi o i commilitoni. La sua individualità, che tra l'altro si manifesta in questo talento, si svilupperà solo in competizione con gli altri. Egli si avvicina all'immagine di sé a cui mira non solo operando da solo, ma anche adattandosi alle norme del gruppo.

Fa dunque parte dell'individuazione il fatto che si cerchino dei gruppi e poi si lascino, che ci si senta legati a dei gruppi, ma poi si relativizzino o si sciolgano questi legami. In alcuni gruppi forse si farà parte dei portatori dell'idea guida, in altri gruppi si starà piuttosto al margine, per partecipare più incidentalmente all'idea guida. E queste posizioni del singolo in diverse comunità dicono qualcosa su lui stesso.

Il centro comune non consiste solo nell'idea guida, nel compito, nello scopo del gruppo; al Sé di gruppo appartiene anche l'aspetto dei rapporti, l'Eros, che unisce un gruppo. Un gruppo personifica un certo

stile di relazioni, a cui è improntato il rapporto del singolo con gli altri. I rapporti dei membri tra di loro e con l'esterno determinano il tipo di coesione e il modo in cui il gruppo si pone in relazione con tutta la società. Il fatto che ci si senta o meno a proprio agio in un gruppo, che si voglia partecipare o meno, non dipende solo dagli scopi dichiarati del gruppo, ma anche dal tipo di sensazione di omogeneità che s'incontra in esso. I partecipanti al gruppo vivono non solo il loro impegno per la causa comune, ma anche il gioco delle relazioni. Le tensioni nel gruppo, che possono indurre il singolo all'attacco o alla sottomissione, al coraggio o alla viltà, alla lotta per il potere o alla parzialità o a qualunque cosa, gli mostrano chi egli sia realmente.

Il gruppo, cioè, come totalità simbolica dissemina nel singolo la sua totalità; esso suscita in lui anche impulsi inconsci, così che egli apprende forse con stupore di quale grande opera — o al contrario di quale infamia — sia capace. I suoi modi di comportamento gli possono sembrare del tutto estranei; essi gli appartengono, anche se non vuole ammetterli.

Viceversa il gruppo non riesce ad arrivare alla sua particolarità e alla sua totalità, se esso inibisce gli impulsi creativi dei singoli, che derivano dalla loro esperienza di sé. Cioè, questi impulsi possono essere improntati a una concezione fortemente individuale, eppure riguardano tutto il gruppo, anche se ciò è difficile da ammettere a prima vista. Nei casi estremi i singoli, per lo più gli uomini geniali per primi, si allontanano dai loro gruppi tradizionali, muovendo dall'incontro con se stessi per fondare un nuovo gruppo, che realizza il loro desiderio e lo trasmette alla società.

In un tale gruppo sussiste il grave pericolo che il Sé di gruppo sia identificato con il capo dominante e che il Sé individuale dei singoli sia quindi represso. Ma solo se ogni singolo può essere se stesso, solo se tutti possono recuperare la loro individualità come potenzialità specifica per il gruppo, il gruppo si realizza come totalità simbolica; solo allora esso si pone in relazione con il suo Sé di gruppo trascendente. E

questa relazione comprende il rapporto del gruppo con tutta la società, come pure la chiarezza sull'essere umano in tutta la sua pienezza e varietà.

Qui vediamo come la totalità del gruppo e la totalità del singolo siano sempre in rapporto tra di loro. Inoltre, talvolta il Sé individuale coincide quasi con il Sé di gruppo, talvolta la differenza tra i due porta anche a conflitti piuttosto gravi, ma il Sé individuale e il Sé di gruppo non sono mai del tutto identici.

Con queste constatazioni ci troviamo ancora di fronte al problema di stabilire a quali condizioni la vita di un gruppo sia sana e in quali condizioni il gruppo degeneri in setta. Quando qui parlo di setta, non intendo semplicemente quei gruppi religiosi che si sono separati dalle chiese principali. Uso la parola setta in un senso generale per il gruppo nevrotico e generatore di nevrosi, per l'aspetto dell'Ombra del gruppo, con cui ogni gruppo deve confrontarsi. Una setta corrisponde in linea di principio a una massa, come l'ha giustamente descritta Le Bon (18). R. Battegay (19) la definisce una « massa in piccolo ». Tra una setta e una massa non esiste alcuna differenza di principio tranne che nella dimensione.

(18) G. Le Bon (1895), *Psicologia delle folle*, Milano, Longanesi, 1970.

(19) R. Battegay, *Der Mensch in der Gruppe*, Bern, Huber, 1969.

Preferisco la parola setta ad altre denominazioni, poiché il Sé di gruppo comprende aspetti religiosi, anche se la causa comune del gruppo è definita in modo profano come scopo pratico. (Ugualmente l'immagine di dio di una comunità religiosa comprende anche il punto di vista della realizzazione della vita pratica). La comunanza di un gruppo — e cioè di ogni gruppo — viene sempre evocata con rituali, che hanno per i singoli un carattere vincolante, e quindi più o meno chiaramente anche religioso. In verità, nella società attuale per la maggior parte dei gruppi la dimensione religiosa della loro comunanza è inconscia. Ma nelle tensioni o nei conflitti di aggressività bisogna rilevare il fatto che il gruppo (o per lo meno i singoli in esso) è preso o è posseduto da qualcosa che « senz'altro riguarda » tutti.

In aggiunta alla precedente descrizione del gruppo come concretizzazione simbolica del Sé vorrei descrivere in breve la degenerazione del gruppo in set-

(20) *Ibidem*, vol. II, p. 11.

ta. Secondo la definizione di R. Battegay, i singoli nel gruppo si trovano in un rapporto intenso tra di loro e ognuno ha una determinata funzione per il collettivo. Al contrario, in una massa i singoli sono « affettivamente e istintivamente equiparati » e non c'è alcuna differenziazione nelle singole funzioni, tranne la differenza tra chi comanda e chi è comandato (20). Un gruppo quindi diventa una setta quando perde la chiarezza sul Sé di gruppo e si identifica con esso. Allora non si considera più un'espressione simbolica del Sé, ma la sua personificazione assoluta. Tale gruppo incorre in un'inflazione collettiva, vede realizzata nella sua esistenza la totalità come punto di salvezza, diventa totalitario. Da ciò esso deriva la sua pretesa di potere, che in certi casi può non tener conto, in modo anche spaventoso, delle idee sociali del diritto e dell'ordine. Si pensi per esempio alla mafia o alla setta dei templari del popolo, di cui nel novembre 1978 in America più di 500 membri si sono suicidati per ordine del loro capo.

Con la perdita del rapporto con il Sé si ha anche la perdita dei rapporti tra i membri. L'inflazione del gruppo si trasmette ai membri; i singoli non stanno più apertamente l'uno di fronte all'altro, proprio come non stanno più chiaramente neppure di fronte al Sé. Ciascuno soggiace a limitate aspettative a causa del collettivo, come sappiamo dall'influsso negativo di alcuni pazienti. Se ci si trova in un tale gruppo settario, ci si sente oppressi. Non si deve più essere se stesso, ma bisogna avere lo stesso linguaggio, gli stessi sentimenti, e in fondo gli stessi gesti di tutti. Con una forza di suggestione collettiva, e cioè molto intensa, si è trascinati in un processo di repressione; non si deve più, per così dire, essere un uomo completo. La pura esperienza di sé come incontro con la propria totalità non è più possibile in un tale gruppo.

Poiché non c'è alcun effettivo rapporto Io-Tu, i conflitti non vengono alla luce. Covano come un veleno, senza poter essere risolti, e una concordia artificiosa maschera ogni cosa.

A ciò corrisponde anche il fatto che l'idea guida della setta è fissata in modo univoco. Nella sua forma este-

riore essa è inattaccabile; non bisogna chiederne il senso, poiché questo senso è considerato identico alla formulazione esteriore. L'idea guida è il dogma del gruppo, in cui soltanto c'è salvezza. Ogni obiezione deve essere rimossa e spostata nel cattivo mondo esteriore. Perciò anche il confine con l'esterno è tracciato troppo nettamente e la questione di chi appartenga alla setta e chi no viene sopravvalutata. Gli estranei e gli altri gruppi non possono avvicinarsi troppo alla setta, altrimenti essa si sente minacciata; infatti la minaccia interna non può essere elaborata e superata, resta proiettata sull'ambiente circostante. Se la setta equipara i singoli a livello affettivo, istintivo e ideologico, ciò significa che il Sé individuale dei suoi membri deve essere rigidamente e immutabilmente identico al Sé di gruppo. In questo modo non solo viene repressa e violentata l'individualità dei singoli, poiché i singoli non possono vivere liberamente, ma con l'andare del tempo s'irrigidisce tutta la vita del gruppo. Il gruppo muore, appena non riesce più a conservare l'aspetto paradossale, e cioè che esso sia la personificazione simbolica del Sé e tuttavia soltanto un segno simbolico del suo Sé di gruppo. Lo scopo di questa descrizione non è di scendere in campo contro i gruppi che sono soggetti allo spirito settario. I gruppi e le sette non sono staticamente e con esattezza separati gli uni accanto alle altre. Ho già detto che con il concetto di setta intendo l'aspetto Ombra del gruppo, che minaccia ogni gruppo. Nella psicologia del singolo siamo abituati a vedere nell'Ombra non solo la malattia psichica dell'essere umano. Dietro di essa si celano anche delle parti « non illuminate » dell'anima, che possono spingerlo ad un più ampio sviluppo della sua personalità. Similmente ogni gruppo ha i suoi << aspetti Ombra », che si sviluppano in una nevrosi di gruppo, ma che possono anche contribuire alla sua trasformazione. Un gruppo può, per così dire, attraversare una fase di setta, che porta alla formazione della sua essenza. Per dimostrare ciò, voglio descrivere in breve lo sviluppo di un gruppo.

Durante il mio studio ho fatto parte di un gruppo, che

ogni domenica mattina si riuniva presso un membro diverso per fare colazione insieme e in quell'occasione discuteva vari problemi. Il tema lo stabiliva colui presso il quale il gruppo di volta in volta s'incontrava; ogni singolo doveva avere l'opportunità di esporre al gruppo le sue idee e i suoi problemi.

Col passare del tempo sorse però la necessità di lavorare in comune su un campo specifico. Ben presto il gruppo fu dominato da una partecipante, che sviluppò un preciso programma di studio e cominciò a indottrinare gli altri come un'insegnante. La maggior parte dei partecipanti lasciò volentieri che ciò avvenisse; secondo il proverbio « sapere è potere » il gruppo voleva così ottenere una maggiore forza d'urto politica. Lo sforzo comune lasciava ora sempre meno spazio all'incontro personale. Così la colazione domenicale fu interrotta e ci si riunì sempre nello stesso luogo. Anche lo stile dei discorsi cambiò; invece di discutere tra di loro, la maggior parte dei partecipanti recepiva ormai soltanto passivamente la materia d'insegnamento presentata. A poco a poco si diffuse un'atmosfera di paura e di soggezione, poiché « l'insegnante del gruppo » reagiva alle domande critiche con forti attacchi e solo pochi si sentivano intellettualmente alla sua altezza. Così accadde che ben presto tutto il potere e tutta l'attività fu nelle mani di colei che guidava il gruppo, la quale dovette controllare e dirigere tutto in modo patologico. Il gruppo fu regolarmente terrorizzato da lei.

Le sedute avevano sempre un andamento monotono e noioso.

È vero che di tanto in tanto le tensioni accumulate si scaricavano in violenti contrasti; ma, in complesso, il gruppo perse la sua originaria vivacità. Si trasformò in una setta.

I partecipanti cercavano nella dottrina comune un chiaro e comprensibile Sé di gruppo, sul quale poter finalmente orientarsi. Attraverso l'identificazione con gli scopi di colei che faceva da guida si creò, inoltre, l'impressione di unanimità e potere, che in un primo tempo elevò molto il senso della vita di ogni singolo. Solo così si può capire perché i membri lasciarono

che per un certo tempo si esercitasse su di loro una tale pressione.

Tuttavia, a lungo andare non sopportarono più tutto ciò e dopo qualche tempo il gruppo riuscì a liberarsi di nuovo del suo carattere settario. I rapporti repressi si manifestarono nel desiderio del gruppo di fare di nuovo una bella festa insieme dopo un periodo di lavoro piuttosto lungo. Vi si presentò anche la guida, sebbene in un primo momento si fosse opposta. Ben presto però non si sentì più a suo agio, perché nella festa non poteva avere il ruolo dominante che le era abituale.

All'improvviso si alzò da tavolo accusò gli altri di averle prestato troppo poca attenzione e corse via. A differenza di prima, questa scena impressionò solo pochi membri del gruppo; la maggior parte non si fece turbare durante l'allegria festa. Questo fatto fu l'annuncio di una svolta; nel periodo successivo la vita del gruppo si rilassò, le discussioni divennero di nuovo libere e vivaci. Cioè, i partecipanti ebbero sempre meno paura della guida e a poco a poco le tolsero il potere. Ben presto il gruppo cercò un'altra guida e si occupò anche di altri temi. L'esempio dimostra che un gruppo, proprio come il singolo, deve sempre cercare di nuovo il proprio Sé di gruppo. L'idea guida dovrà sempre avere una nuova formulazione e la vita in comune dovrà sempre essere trasformata, per restare significativa. Nel compiere questo sforzo il gruppo fatalmente s'imbatte nella sua Ombra. Se in seguito a ciò si trasforma in una setta, non solo diventa malata la comunità, ma viene turbato anche l'equilibrio psichico dei suoi membri. Un gruppo settario può pregiudicare e perfino gravemente danneggiare il benessere dei suoi membri.

Il singolo però non può schivare questa minaccia, perché cerca la sua autorealizzazione proprio lontano dai conflitti sociali. Che lo voglia o meno, che lo sappia o no, egli dipende dal bene e dal male della società. Non solo è favorito dalla vita sana della sua comunità, ma deve contribuire egli stesso alla salute sociale. Il singolo deve elaborare i conflitti collettivi, dai quali è colpito, e deve presentare alla società la

sua soluzione creativa, se egli stesso vuole restare sano. L'individuazione comprende sempre un gioco di scambio tra le ricerche individuali e quelle collettive secondo il senso della vita. Non c'è alcuna individuazione che sia indipendente dalla ricerca di identità dei gruppi e in ultima analisi di tutta la società.

Trad. di LUCIA RISPOLI